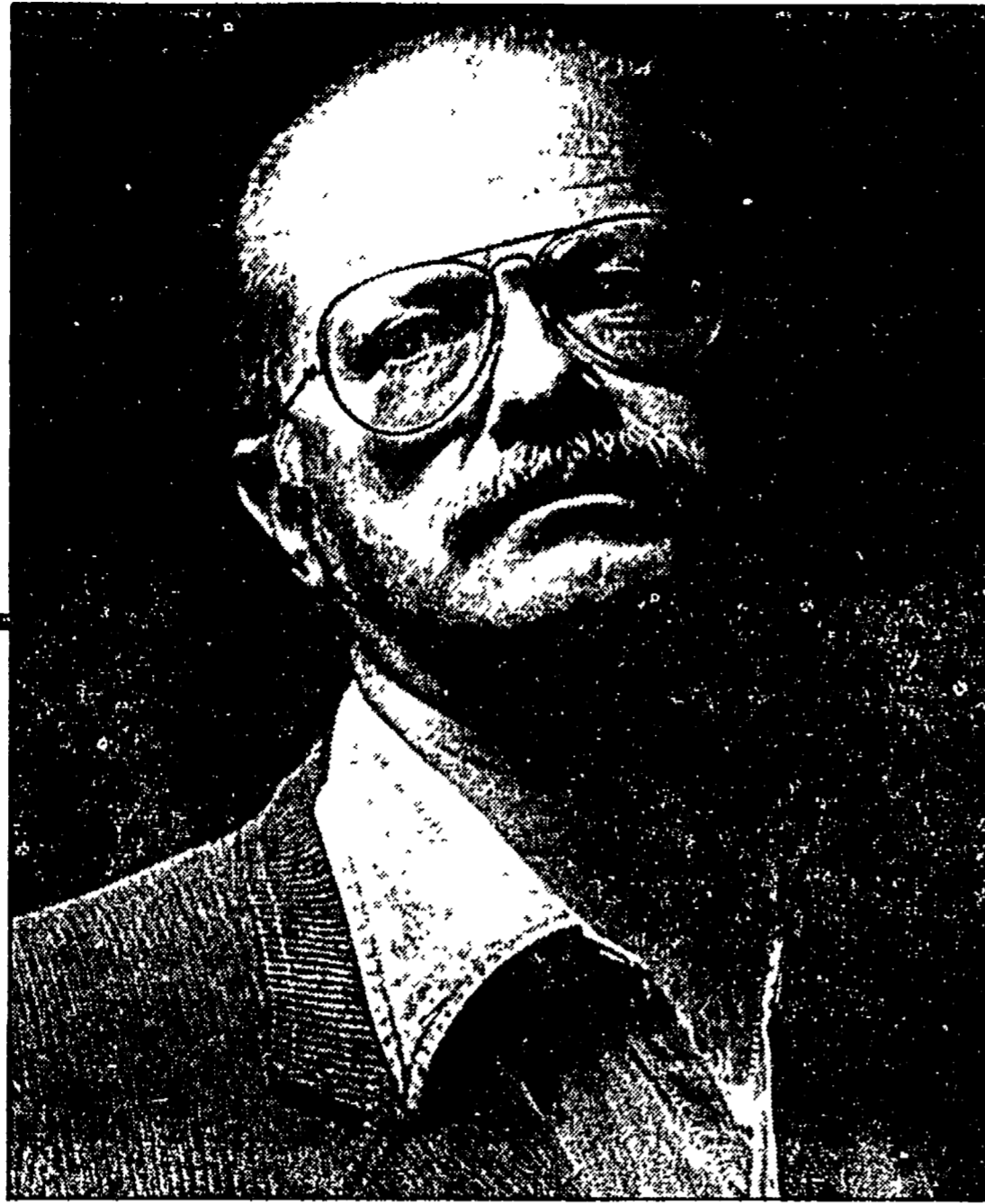




Gino Paoli ha inciso un nuovo album intitolato «Cosa farò da grande»



L'intervista «Non ho certezze: la mia forza sta nell'aver sempre dubbi». Gino Paoli parla della sua musica e del suo nuovo album appena uscito

ROMA — Si dice spesso dei creativi che sono come dei bambini, perché sono disponibili al gioco, all'immaginazione, alla curiosità. Tra i musicisti, Gino Paoli non sembra essere un'eccezione a questa regola, visto che il suo nuovo album s'intitola *Cosa farò da grande*. Stitivamente *Cosa farò da grande* non rappresenta una novità rispetto alla poetica di Paoli: è una gran bella raccolta di dieci motivi fra cui la già nota *Ti lascio una canzone*, che non mancherà di piacere agli innamorati di sempre di Paoli come anche a chi andasse solo oggi alla scoperta di questo musicista che un ventennio fa cambiò il volto della canzone italiana, ed ancora oggi ha molte cose da dire.

sacco di copie.
— Come mai ha scelto Napoli per incidere «Cosa farò da grande», avvalendosi della collaborazione di alcuni validi musicisti napoletani, come Eugenio Bennato?
— Ho scelto Napoli perché tutti i miei musicisti, quelli che di solito mi accompagnano, sono napoletani. Col napoletano ho un rapporto facile, un rapporto di somiglianza, e poi Napoli in questo momento è una città molto vivace, che ha parecchie corde da suonare. Anche se è sull'orlo della catastrofe, ha in sé una umanità in fermento che altre città non hanno.
— Può essere paragonata a Genova negli anni Sessanta?
— Certamente. Le città di porto vivono sempre questi periodi ciclici di grande fermento, è un po' come il movimento di compressione-scoppio del motore. Credo che la differenza tra Napoli,

E da grande farò Amleto

spetto a quello che ottieni, anche i prezzi dei divertimenti non sono adeguati. Come dice quel piccolo gnomo astuto di Bruno Lauzi, il gnomo dell'industria discografica oggi è che abbiamo costi americani e vendite italiane, e nessuno vuol rendersene conto.
— Signor Paoli, anche questo disco lei lo ha inciso per l'etichetta Five, vuol dire che i suoi rapporti con le grandi case discografiche non si sono sanati?
— Il mio rapporto con le case discografiche non esiste. Cinque anni fa ho scritto un disco, una serie di canzoni, e quando ho cominciato a cercare qualcuno che me lo producesse, mi hanno chiuso le porte in faccia. La controproposta che le case discografiche mi facevano era di fare dei revival, squallidi revival, compilation di vecchi pezzi rifatti... Sono alla Five perché è l'unica etichetta che mi ha lasciato fare quel che volevo, e oggi quel disco che hanno rifiutato tutti ha venduto un

Genova e le città come Roma, Milano, è che in queste ultime c'è un produttività costante, senza punte in alto o in basso.
— Lei prima ha citato Bruno Lauzi. Lauzi una volta disse a chi lo accusava di scrivere canzoni tristi, «se fossi felice non me starei chiuso in casa a scrivere canzoni». Anche lei risponderebbe così a questa accusa?
— Sì, anche a me lo dicono spesso. Ma io ho la felicità dello scrivere, la mia felicità consiste nello scrivere. C'è un episodio che è stato molto importante della mia vita: avevo undici anni e incontrai uno spazzino dei giardini pubblici. Era la persona più felice che io abbia mai visto, portava sul viso le rughe della sua contentezza, della felicità di vivere in quella dimensione, nei giardini pubblici, a raccogliere le cartacce. E questo mi ha dato l'idea che ogni lavoro si può fare divertendosi. Purtroppo il mondo di oggi porta a fare con poca allegria

anche le cose che ti piacciono.
— Nella canzone che dà il titolo all'album lei dice: «Mio figlio ha 5 anni, cinque convinzioni, facendo i conti ne ha cinque più di me». Davvero lei non ha convinzioni?
— No, nessuna, anzi ho la convinzione del dubbio. Mettersi continuamente in discussione significa restare vivi, decidere cosa fare da grandi significa invece avere del programmi. Io non ne ho, se programmassi il mio destino utilitaristica il mio domani sarei finito. Quando sento di musicisti che sono nati nel 1960 ed hanno già fatto quindici dischi, mi dico «beat loro che hanno tante cose da dire? Io invece mi ricordo sempre mio padre che diceva: «Quando non hai niente da dire, stai zitto».
— In «L'ho scritta mille volte» (un brano del nuovo album) parla della canzone perfetta. Ma qual è la canzone perfetta?
— È la canzone che vorresti

scrivere ma non ci riuscisci mai, perché se ci arrivi poi non hai più nulla a cui tendere. Mi ha sempre colpito la storia di Gaugin che quando è riuscito a fare i quadri a cui tendeva da sempre, ha poi bruciato la casa. L'artista è vivo finché ha la tensione verso la perfezione, se ci arriva è finito.
— E la solitudine di cui lei scrive spesso?
— La solitudine è una specie di mostro che hai due passi dietro di te, e tu cerchi sempre il dietro, non ti abbandona mai.
— Infine, quale evoluzione è possibile per la sua musica?
— È un'evoluzione iniziata più o meno otto anni fa. Ogni creativo parte dall'«io» per cercare di arrivare ad una sorta di oggettività universale. Ed è questo che cerco oggi: usare sempre meno l'io e sempre più il noi.

Alba Solaro

Quale legge per il nostro cinema? Un convegno Ficc

ROMA — Quale legislazione per il futuro del cinema italiano? Su questa domanda si arroccano i cervelli e le volontà di una platea di addetti ai lavori, politici, uomini di cinema. Da quando la legge n. 163 dell'aprile 1985, istituendo il Fondo unico per lo Spettacolo, ha tentato di inquadrare organicamente, dal punto di vista legislativo, tutto il settore. «Quali prospettive per una nuova legislazione? È stato anche il tema cui la Ficc (Federazione italiana dei circoli del cinema) ha dedicato la giornata conclusiva della sua «Conferenza sul cinema italiano» svoltasi a Roma. Gli argomenti da «mettere a fuoco» erano molti e assai appetibili. Innanzitutto la questione dello scollamento quasi totale fra l'intervento centrale dello Stato e quello de-

centrato di Regioni, Province e Comuni; il chiacchieratissimo «articolo 28»; il problema delle opere prime e seconde; l'assenza di opportunità reali per condurre ricerche e realizzare «sperimentazioni» nel campo dell'audiovisivo; l'inesistenza di una produzione non commerciale; i mali delle grandi istituzioni culturali. Il tutto, ovviamente, da riconsiderare in un'ipotesi di progetto di «legge figlia» che, partorita dal troncone della su citata «madre», ed incentrata sui sostegni alle varie attività cinematografiche, sostituisca finalmente l'immarcescibile 1213 (del novembre 1965) di cui già quindici anni fa si denunciavano inadeguatezze e ritardi.
Ovvio allora che gli interventi più attesi fossero quelli dei rappresentanti delle forze politiche invitate in massa nonché quelli, invocati a latere, dei sindacati e delle associazioni professionali. Proprio l'assenza dei partiti però (con le sole eccezioni di quello comunista e del liberale, accompagnate da un intervento scritto della dc Silvia Costa) è stata il vero evento della giornata. Secondo Gianni Borgna,

che ha ricordato come il gruppo parlamentare comunista sia l'unico finora ad aver presentato un disegno organico di legge sul cinema, l'assenza di leggi non significa assenza di una politica precisa da parte dello Stato. Esiste una «legge materiale», invece, sul cinema italiano apparentemente finalizzata ad un preciso obiettivo: lasciar morire la cinematografia nazionale a vantaggio di una indiscriminata colonizzazione culturale. Fronta risposta, di Morbelli del Pli, che assicurando i comunisti sul fatto che presto non saranno più i soli ad avere una loro proposta, ha altresì annunciato una conferenza liberale sull'argomento. Dal canto suo Silvia Costa, ha auspicato che dal ministero venga presto fuori non una «legge-regolamento» ma una «legge di principi», cioè una ventina di articoli al massimo (da contrapporre ai 53 della proposta di legge Pci) che lasci spazio alle prospettive di sviluppo del settore e consenta, con decreti o circolari, le di volta in volta opportune integrazioni.

Dario Formisano

GIGE E IL SUO ANELLO di Christian Friedrich Hebbel. Regia e scene di Bruno Mazzali. Costumi di Alessandra Querzola, musiche di Massimo Monti e Massimo Carraro. Interpreti: Remo Gironè, Antonella Attili, Maurizio Palladino, Nicola D'Ermo, Eliana Lupu e Federica Fautullo. Roma, Trianon Teatro.

Siamo in pieno Ottocento (*Gige e il suo anello* è del 1856), in un tripudio di modificazioni stilistiche, nel recupero, anche di antica classicità. In bilico tra filosofia e teatro, Hebbel è autore i cui drammi sono pieni di cosiddetti «sottotesti», vale a dire spinte ideologiche e narrative di diversa intensità e che vanno in differenti direzioni. Per questo — una volta superato quell'alone di diffidenza causato dalla lontananza stilistica da quei dialetti — i suoi testi risultano inzeppati di spunti interessanti, aperti a molte letture. Una sorta di paradiso del regista il quale — di fronte a un materiale del genere — per una volta può inventare tranquillamente immagini, momenti da «mettere a fuoco» e rettificamente sulla drammaturgia.



Remo Gironè e Antonella Attili in una scena di «Gige e il suo anello» di Hebbel

Di scena L'autore tedesco riproposto da Bruno Mazzali

Così Hebbel va in cerca della Storia

pol cadrà tragicamente sotto i colpi della sua stessa emotività) un anello miracoloso, capace di rendere invisibile colui che lo porta alla mano. E se ne servirà, il sovrano, per far introdurre segretamente Gige nella propria stanza da letto, in modo da permettere al ragazzo di ammirare la suprema bellezza della sua sposa, la regina Rodope. Il problema è tutto qui: condannato a godere solitariamente della bellezza della propria donna, il sovrano ha bisogno di socializzare questa conquista. Di generare invidia, in qualche modo. Ma l'avventata scelta provocherà le ire della donna invidiata, fino al tragico epilogo, con il sovrano ucciso da Gige in un drammatico duello. E

toccherà proprio al giovane — prima fratello amico del sovrano — prendere il posto dell'altro, tanto nel letto, quanto sul trono.
I sentimenti, insomma, superano gli ideali. E anche il re illuminato, pronto a governare senza l'uso quotidiano della violenza, si trova battuto dalle proprie più intime (e avventate) tensioni. C'è uno squilibrio fra la storia e la capacità dell'uomo di modificarla, sia pure minimamente. E quella stessa sproporzione si ritrova nello spettacolo di Mazzali fra i gesti (vani) degli attori e la fisicità dirompente della scena. Gli attori, come gli uomini, sono piccoli di fronte al loro simbolico universo della finzione. Anche la luna è più

grande del normale per sconvolgere la prospettiva. Hebbel, evidentemente, è un autore serio, problematico: tutto ciò gli fa rischiare la noia ad ogni battuta. Il regista, dunque, ha voluto superare l'ostacolo proprio inserendo il dramma in una cornice scenografica capace a sua volta di «eccitare». E di unificare l'intera vicenda. Per di più, lo sviluppo dello spettacolo in un unico tempo di quasi due ore permette una continua crescita di ritmo che cattura — via via — con sempre maggior vigore l'attenzione degli spettatori. Fino alla drammatica (e figurativamente quasi statuaria) risoluzione finale.
In questo disegno gli interpreti hanno compiti assai particolari, che vanno anche al di là della lettura dei rispettivi personaggi. Così, amplificando la tragedia delle battute e delle proprie vicende, vanno a sottolineare quel programmatico squilibrio fra persone e cose. In particolare convince Remo Gironè, attore che (in un'epoca teatrale come la nostra) che ha volutamente limitato la capacità comunicativa della tragedia) sempre più sembra a suo agio in parti dai risvolti drammatici (nel senso classico) e anche oscuri.
In una stagione così pigrà e priva di rischi, insomma, questo è uno spettacolo tutto da vedere.

Nicola Fanò

POLO DIESEL



A GRANDE RICHIESTA.

Polo Diesel 1300: la supereconomica. Paga il superbollo minimo, in città fa più di 16km con un litro di gasolio, più di 15 quando viaggia ai 120, e richiede un minimo di manutenzione. Ma non risparmia se stessa. È scattante, briosa in città, e confortevole in autostrada a 140km/h. Ha un motore completamente nuovo prodotto dal più grande costruttore di Diesel automobilistici del mondo. Ed è «grande»: nell'economicità, nel confort, nel piacere di guida che offre, nella versatilità d'impiego e per lo spazio nell'abitacolo e nel vano bagagli.

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.

900 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.